

Riscoprendo la poesia

Nella poesia ci rispecchiamo, perché attraversa i nostri sensi e ci tocca l'animo. Ci parla di libertà e di stupore, di quei silenzi «da cui la meraviglia attinge la parola e in cui la parola affonda, appena la si è pronunciata».



FCSCAFINE/GETTY IMAGES

di **Stefano Marchetti**

Apriamo la finestra di casa in una mattina fredda d'inverno e sembra che quei versi siano lì ad aspettarci: «La nebbia agl'irti colli / piovigginando sale...». Il paesaggio che Giosuè Carducci ha descritto nella sua *San Martino* è proprio davanti ai nostri occhi, e in un attimo quella poesia ci riaffiora alle labbra, come un pensiero rimasto impigliato in qualche angolo della memoria. Ci sono poesie che abbiamo letto a scuola (e magari, con poca voglia, abbiamo pure imparato a memoria) che ogni tanto, anche a distanza di molti anni, ricompaiono nella nostra vita. Ed è bello ritrovarle. «Quando l'esistenza adulta si riduce a routine, diventa invisibile o invivibile, i versi fanno scintillare i singoli minuti del nostro stare al mondo», osserva Paolo

Di Paolo, scrittore e drammaturgo, nel suo saggio *Rimembri ancora* (Il Mulino) in cui spiega «perché amare da grandi le poesie studiate a scuola», quei versi che sono divenuti quasi iconici, «Ei fu siccome immobile» (*Il cinque maggio* di Manzoni) o «San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade...» (*X agosto* di Pascoli). «La scuola ci consegna un bagaglio di conoscenze che rischia di disperdersi in poco tempo – sottolinea Di Paolo –. Se la vita adulta non ci offre occasioni per farlo o se il nostro mestiere non ce lo richiede, rischiamo ben presto di smettere d'imparare, ma soprattutto di studiare». E tuttavia i versi di quelle poesie restano là, come amici fedeli, pronti a riaffacciarsi al momento opportuno, perché non sono fuori dal

mondo – come forse alcuni credono –, ma sono «nel» mondo, fanno parte del nostro quotidiano, parlano di noi.

«La poesia è una forma innata nel genere umano: noi siamo l'unico genere vivente sul pianeta Terra che utilizza il linguaggio, e la poesia è fatta di linguaggio», fa notare il professor Alberto Bertoni, docente di Letteratura italiana contemporanea e Poesia italiana del Novecento all'Università di Bologna, e poeta egli stesso (per Einaudi, per esempio, ha pubblicato la raccolta *L'isola dei topi*). C'è chi vede nei poeti delle figure quasi astratte, malinconiche, pessimiste, chine su loro stesse, fuori dalla vita reale, «come se esistesse una vita irreale», sorride Di Paolo. Invece la poesia è completamente immersa nella vita.

La poesia è inutile?

Ma perché, una volta studiate a scuola, le poesie sembrano scivolare via come acqua fresca? Esiste un pregiudizio «che istintivamente ci fa dire che, crescendo, i versi di Manzoni, di Leopardi o di Foscolo non ci servono un granché e che, peggio, non ci serviranno più», prosegue Di Paolo. Certo, in una società materialistica come quella di oggi, una poesia può sembrare «inutile». Eppure è proprio quando cresciamo e accumuliamo esperienze o prove della vita che la poesia «si carica di senso e si completa in noi – aggiunge lo scrittore –. I giorni anche amari che abbiamo alle spalle rendono visibile il disegno, come in quei giochi enigmistici che richiedono di unire i puntini. Il materiale biografico che abbiamo accumulato diventa una cassa armonica che può intensificare e dare profondità anche a sole quattro strofe». E porta l'esempio di *Pianto antico* che Carducci dedicò al figlio Dante, morto a soli 3 anni: «L'albero a cui tendevi / la pargoletta mano, / il verde melograno / da' bei vermigli fior». Quando ascolti questa poesia, a 15 anni, forse non ti rendi conto di tutto il suo senso ma in età adulta – rimarca Paolo Di Paolo – «basta avere conosciuto, o anche solo sfiorato, un lutto tanto sconvolgente o la beffarda contraddizione tra il dolore di una perdita e l'indifferenza di un cielo che resta inutilmente azzurro» per immedesimarsi negli stessi sentimenti del poeta. Quel componimento può darti luce e perfino consolazione.

«Ho incontrato molte persone che mi hanno detto che, mentre aiutavano i figli o i nipoti a fare i compiti, hanno riscoperto un corpus di conoscenze che avevano acquisito negli anni di scuola e lo hanno apprezzato di più, come una ricchezza – confida Di Paolo –. Ritrovare nelle tasche un sapere scolastico, che siano le tabelline che ti permettono di fare i conti senza usare la calcolatrice, il teorema di Pitagora o le declinazioni latine e, appunto, le poesie dà un grande senso di conforto e di appartenenza a noi stessi: ci offre davvero la dimensione di cosa sia un patrimonio culturale».

Anche se oggi il web ha sostanzialmente «spento» la capacità di esercitare la memoria: «Oggi disponiamo di strumenti digitali che ci consentono di attingere continuamente a nozioni, date e testi, quindi non avvertiamo più l'esigenza di «mandare a memoria» qualcosa: basta cercarlo su Google», annota Paolo Di Paolo. «Io



AGSANDREW / GETTY IMAGES

considero la Rete come una forma di oralità scritta – intervieni Alberto Bertoni –. Non esiste più una memoria come patrimonio personale o ampliamento del proprio livello di conoscenza. Non si insegnano e non si imparano più le poesie a memoria, e questo ha cambiato anche le modalità di fruizione della poesia: più che leggere le poesie, molti amano ascoltarle “a viva voce” dagli autori, e lo vediamo negli affollatissimi incontri che ogni anno organizziamo al *Poesia Festival* nelle piazze di varie città del Modenese».

Poesia, un approdo

In ogni caso la poesia resta come un «porto sicuro» per molte persone. Secondo statistiche citate dal professor Bertoni, oggi in Italia ci sono circa 3 milioni di persone (di ogni età, sesso o credo religioso e politico) che scrivono poesie, anche se sono soltanto 3 mila gli autori che vendono un libro di poesia. «Davanti al deserto intellettuale, culturale e psicologico della società occidentale, c'è evidentemente un bisogno di scavo e di interrogazione di se stessi, e si avverte la necessità di fermarsi a usare il linguaggio in una forma più potente, che vada oltre la pura chiacchiera», dice il docente. Alla poesia viene quindi riconosciuto un profondo valore, anche in questi tempi aridi e prosaici, «perché è innanzitutto un veicolo di igiene del linguaggio. In poesia non si possono utilizzare parole false, sbagliate o semplicemente vaghe e vacue, e in questo io vedo anche una dimensione etica – rimarca il professor Bertoni –. Inoltre la poesia è una forma di energia in questa epoca di impoverimento lessicale, linguistico, morale e anche mentale».

Ogni poesia è figlia del proprio tempo «e spesso racconta un'interiorità in una determinata epoca o in una precisa situazione», sottolinea il docente. È figlia anche dei nostri giorni, tuttavia i programmi scolastici a volte si fermano al massimo al primo Novecento, sfiorando Ungaretti o Montale, «e viene esclusa tutta una generazione di poeti di altissima qualità come Vittorio Sereni, Mario Luzi, Giorgio Caproni o Attilio Bertolucci che non sono letti a scuola, perché talora gli stessi insegnanti non li conoscono – prosegue Bertoni –. In questo modo passa un'idea di poesia

come oggetto antico e arcaico, quando invece la poesia parla di ogni periodo storico ed è anche profondamente contemporanea: la poesia novecentesca, per esempio, è stata fortemente ispirata da *L'interpretazione dei sogni* di Freud, affronta la dimensione dell'inconscio e del sogno, e diventa strumento di chiarimento di se stessi».

Come musica

Più in generale, comunque, per i giovani e i giovanissimi spesso la poesia resta un mondo sconosciuto, ma la sua riscoperta oggi può passare attraverso la musica. Alcuni ragazzi hanno confessato di non conoscere poesie «classiche», ma di amare – al punto da ripeterli a memoria – i versi di alcune canzoni o le «barre», cioè le strofe, di composizioni rap. «Nella poesia, in effetti, contano anche la musica e il ritmo, e conta il modo musicale in cui le parole sono disposte nel verso – dice il professor Bertoni –. Se cambiassimo l'ordine delle parole dell'incipit dell'*Infinito* di Leopardi, ne perderemmo tutto l'incanto: “Sempre caro mi fu quest'ermo colle” non è certo uguale a “Caro sempre quest'ermo colle mi fu”...».

Poesia e musica dialogano da sempre: lo stesso Dante, incontrando nel Purgatorio l'amico Casella che metteva in musica i suoi versi, gli chiede di consolarlo con il canto e lui intona «*Amor che ne la mente mi ragiona...*». «Pop, rap e trap sono generi musicali con una ritmica anche marcata ed effettivamente sono “memorabili” anche per ragazzi di 12 o 13 anni – ammette Paolo Di Paolo –. Le canzoni generano uno spazio di confidenza con un testo paraletterario che ha una sua regola e una sua fisionomia. Quindi anch'io penso che la possibilità di riattivare un interesse delle nuove generazioni verso la poesia si debba affidare al binomio con la musica».

A ogni età, comunque, il segreto per apprezzare la poesia è lasciarsi andare allo stupore, «perché i confini ultimi della poesia sono la meraviglia e il silenzio – ha scritto il filologo Piero Boitani in *Verso l'incanto. Lezioni sulla poesia* (Laterza) –. La meraviglia giace alla fonte della creazione poetica e alla fine dell'atto poetico, quando l'opera di poesia passa attraverso la vista, l'udito e l'anima del lettore. Il silenzio è il vuoto da cui la meraviglia attinge la parola e in cui la parola affonda, appena la si è pronunciata». E quando una parola è potente, resta per sempre.

